

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgano**PAKISTAN 2008**

Nel 2008 il Pakistan rischia di continuare a rimanere impantanato in una crisi politica senza precedenti e con pochi sbocchi verso la stabilità.

L'assassinio dell'ex premier Benazir Bhutto, leader dell'opposizione, dimostra quanto è instabile la situazione. L'impressione è che al presidente pachistano Pervez Musharraf stia sfuggendo di mano il controllo del Paese. Le elezioni parlamentari dell'8 gennaio sono state rimandate al 18 febbraio a causa delle violenze scoppiate in seguito alla morte della Bhutto. L'appuntamento con le urne dovrebbe garantire un discreto successo al Partito Popolare Pachistano della Bhutto, ma un avvento al potere dell'opposizione potrebbe non risolvere i problemi, bensì cristallizzare la crisi. Solo un Governo di unità nazionale, che eviti un continuo braccio di ferro con il presidente, o le improbabili dimissioni di Musharraf, aprirebbero degli spiragli diversi.

Sullo sfondo rimane la minaccia di Al Qa'ida e dei gruppi terroristi pachistani legati alla costellazione di Osama bin Laden, che non demordono dall'idea di destabilizzare il Paese.

Inoltre il Governo di Islamabad dovrà affrontare con maggiore decisione e nuove strategie la "rinascita" talebana nelle aree tribali, che rischia di espandersi anche al di fuori delle zone di confine con l'Afghanistan. Il rischio è che il conflitto afgano si espanda sempre più sul territorio pachistano spostando l'asse della vera crisi regionale verso Islamabad.

Le elezioni non basteranno a risolvere la crisi

La crisi politica pachistana è precipitata con l'omicidio eccellente di Benazir Bhutto il 27 dicembre, alla fine di un comizio elettorale a Rawalpindi, città guarnigione poco distante dalla capitale.

Nonostante le smentite, la tattica utilizzata fa pensare ad una matrice di Al Qa'ida e dei suoi alleati locali nella galassia dei gruppi terroristi sunniti legati ai neo-Talebani delle zone tribali di frontiera. Sul caso le Autorità di Islamabad hanno chiesto l'aiuto di Scotland Yard, ma è altrettanto chiaro che gli attentatori hanno potuto avvicinarsi alla Bhutto grazie ad una falla nel servizio di sicurezza che avrebbe dovuto proteggerla. Molti pachistani incolpano Musharraf almeno dell'insufficiente protezione garantita alla leader politica più esposta del Paese.

La successione all'interno del Partito Popolare è avvenuta per via dinastica dimostrando tutti i limiti della democrazia pachistana. Il potere

è passato dalla madre assassinata al giovane figlio, Bilawal, il cui nome significa "senza eguali". In realtà il testamento politico di Benazir Bhutto indicava come successore alla guida del Partito Popolare Pachistano, il discusso marito Asif Ali Zardari. Il suo soprannome è "Mister 10 per cento", grazie alle vecchie storie di tangenti e corruzione che pesano ancora. Per questo motivo Zardari si è formalmente autodeclassato a copresidente del Partito elevando il figlio Bilawal alla carica numero uno. In realtà Bilawal è già rientrato in Inghilterra dove proseguirà gli studi ed il vero bastone del comando rimarrà in mano al padre.

L'emozione per l'assassinio della Bhutto ha sollevato gli animi a favore del Partito Popolare e nominare come suo erede alla presidenza il figlio, anche se solo di facciata, è un'eccellente operazione di marketing politico in vista delle elezioni parlamentari.

Il voto è stato rimandato al 18 febbraio, a causa delle violenze seguite all'assassinio della

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afghano

Bhutto. I popolari sono favoriti ed il loro vero "Machiavelli politico", Makhdoom Amin Fahim, numero due della Bhutto che guidava il partito durante il lungo esilio di Benazir, è candidato al posto di primo ministro. Fino al voto il partito rimarrà unito, ma la guida di Zardari sarà ben presto messa in discussione aggiungendo un altro elemento di crisi alla situazione pachistana.

Oltre ai popolari anche l'ex premier Nawaz Sharif sta cercando di cavalcare l'onda dopo l'eliminazione della Bhutto. Dopo essersi appellato più volte al boicottaggio ha cambiato idea sperando di ottenere un buon risultato alle urne, come indicano i sondaggi, con l'obiettivo di un Governo di coalizione anti Musharraf.

Il ruolo dei partiti religiosi divisi sulla partecipazione al voto, che contano su uno zoccolo duro del 10% di elettori, è un'altra incognita.

Il presidente pachistano ha promesso "elezioni libere e corrette nel rispetto della Costituzione", ma, anche se la sua popolarità è ai minimi storici, non demorde. La Lega Musulmana (PML-Q), fedele a Musharraf, verrà punita dal voto, ma le elezioni rischiano di cristallizzare la crisi. Se si escludono le dimissioni del capo dello Stato, il braccio di ferro con un Esecutivo anti Musharraf sarà continuo. Per questo motivo una soluzione possibile, che gli Americani avevano cercato in parte di realizzare con il rientro della Bhutto in patria, sarebbe un Governo di unità nazionale. Un Governo forte in Parlamento e nel Paese, con l'appoggio di Musharraf, che risollevi il Pakistan dalla grave crisi in cui sta precipitando. L'ipotesi, però, tenendo conto dei personalismi della politica pachistana e della eliminazione della Bhutto potrebbe rivelarsi una chimera.

La situazione rischia di rimanere esplosiva e nel 2008 la stabilità sarà un miraggio. Inoltre i bombaroli di Al Qa'ida e dei neo-Talebani potrebbero continuare ad attaccare obiettivi di

alto livello, prima e dopo le elezioni puntando al caos.

Musharraf può contare ancora sulle Forze Armate?

Pervez Musharraf indossava la divisa dall'età di 18 anni, ma nel 2008 non avrà più le Forze Armate ai suoi ordini diretti, anche se rimane una certa influenza del presidente fra gli ufficiali che contano.

Musharraf ha passato il bastone del comando al generale Ashfaq Parvez Kayani. Liberale di formazione è considerato molto vicino agli Americani con i quali ha collaborato nella caccia ai terroristi di Al Qa'ida, a cominciare dalla cattura del numero tre della organizzazione, Abu Faraj al Libbi. Unico neo la decisione di chiudere una tregua con i miliziani filo talebani nelle aree tribali, che si è dimostrata fallimentare. Kayani, alla fine degli anni ottanta, era stato il vicesegretario militare della Bhutto al suo primo incarico a capo del Governo pachistano. Inoltre, il generale è deciso a tenere le Forze Armate fuori dall'agone politico, otto anni dopo il golpe di Musharraf che destituì l'allora premier Sharif. Gli Stati Uniti lo considerano una delle pedine più importanti sullo scacchiere pachistano. Se la situazione si ingarbugliasse sul versante politico, sfociando in nuovi disordini, non è detto che Kayani si schieri nettamente al fianco di un presidente malvisto dalla popolazione e sempre "meno amato nelle Forze Armate".

Musharraf sa di poter contare fino ad un certo punto sul suo successore e per questo motivo ha nominato, prima di cedere la divisa, il generale Nadeem Taj a capo dell'ISI, il potente servizio segreto militare. Taj, ex segretario militare del presidente, menzionato nella recente e famosa autobiografia di Musharraf, è il suo vero uomo di fiducia nelle Forze Armate. L'opposizione accusa schegge dell'ISI di aver lasciato fare agli attentatori della Bhutto. Altri generali su cui conterà Musharraf nel

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afghano

2008 sono Tariq Majeed, la figura chiave dopo Kayani e Mohsin Kamal nominato comandante del corpo di Rawalpindi, il più importante del Paese, a due passi dalla capitale.

L'imposizione dello stato di emergenza, lo scorso novembre, aveva provocato la protesta pubblica di 20 alti ufficiali in pensione, che chiedevano di dimettersi a Musharraf, con una lettera aperta. Un segnale in più che per il capo dello Stato, dopo aver abbandonato la divisa, non sarà facile mantenere l'influenza di sempre sulle Forze Armate.

La minaccia neo talebana e di Al Qa'ida

Nel 2007 Musharraf, distratto dalle difficoltà politiche, non ha saputo affrontare con una strategia vincente lo sviluppo del fenomeno neo-talebano in Pakistan. Il problema si sta espandendo anche al di fuori delle zone tribali al confine con l'Afghanistan. I mullah più estremisti continuano ad alzare la testa a Karachi, Peshawar ed altre grandi città. Situazioni critiche come la rivolta della moschea Rossa di Islamabad potrebbero ripetersi nel 2008.

La dottrina del successore di Musharraf, il generale Kayani, sta dando i suoi frutti, ma il confronto con i neo-Talebani che stanno crescendo in Pakistan non si esaurirà in poco tempo. La valle della Swat fino a poco tempo fa era solo un'oasi naturale non molto distante da Islamabad. Negli ultimi due mesi del 2007 è diventata l'epicentro di aspre battaglie fra l'esercito ed i Talebani pachistani del giovane Maulana Fazlullah. I soldati stanno riconquistando la valle, ma a duro prezzo, con almeno 290 integralisti in armi uccisi in poche settimane.

La sfida delle aree tribali sarà determinante per la stabilità del Paese nel 2008. Il Comando delle operazioni speciali americano di Tampa ha elaborato un piano di intervento che si basa su dozzine di istruttori di tattiche anti guerriglia e una valanga di soldi. Il piano ricorda la tattica vincente utilizzata con le tribù sunnite

nella provincia irachena di Al Anbar e a Baghdad per isolare Al Qa'ida. Non è stato ancora approvato, ma oltre ad un forte contingente di istruttori dei corpi speciali per le unità di confine pachistane (85mila uomini reclutati fra le tribù locali) prevede lo stanziamento di 350 milioni di dollari per diversi anni di addestramento e nuovi equipaggiamenti. Inoltre l'agenzia per lo sviluppo internazionale del Dipartimento di Stato ha già stanziato 750 milioni di dollari, in cinque anni, per interventi nel settore occupazionale, sanitario ed educativo nelle zone tribali.

Nel 2008 Al Qa'ida ed i suoi affiliati locali cercheranno ancora di assassinare figure di spicco, compreso Musharraf. L'ultimo tentativo è stato sventato in dicembre e l'ondata di attacchi kamikaze, iniziata con l'espugnazione della moschea Rossa la scorsa estate, rischia di continuare, seppure a fasi alterne, anche nel 2008.

Per la prima volta, uno degli attacchi suicidi di dicembre, ha colpito all'ingresso della base aerea di Kamra. Il complesso dove si preparano i caccia F 16 a trasportare armi nucleari.

Washington ha preparato dei piani di intervento per garantire la sicurezza dei siti nucleari pachistani se scoppiasse una grave crisi. Non a caso, poco dopo il suo insediamento, Musharraf ha assunto il controllo formale dell'NCA, l'Autorità Nazionale di Comando, che controlla l'arsenale nucleare. La NCA era stata creata nel 2002, ma le sue funzioni e la struttura di comando sono state chiarite e legalmente inquadrare dal decreto presidenziale. Lo scorso luglio, Abu Yahya al Libi, portavoce della rete terroristica, si era appellato ai fondamentalisti annidati nelle Forze Armate per "una sollevazione contro il regime di Musharraf". Dichiarazioni reiterate dai leader di Al Qa'ida, Osama bin Laden e Ayman al Zawahiri. L'obiettivo, neanche tanto nascosto, è riuscire a far controllare da forze integraliste l'arsenale nucleare pachistano.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afghano**AFGHANISTAN 2008**

La maggioranza degli afgani è ancora ottimista sul futuro del Paese, ma è fondamentale la consapevolezza che per sperare in un successo bisogna pianificare un intervento militare e civile, con le relative risorse necessarie, che potrebbe durare anche 15 anni.

Il 2008 segnerà un'inevitabile maggiore integrazione di ruoli ed impegni degli alleati della NATO, tenendo conto che fino ad oggi sono stati Americani, Inglesi e Canadesi a sopportare il peso e la responsabilità di un'azione più decisa contro le forze ostili. Per vincere con la V maiuscola è indispensabile rafforzare e rendere effettivamente operativo l'Esercito afgano, che nel 2008 potrebbe raggiungere il "tetto" iniziale previsto di 70mila effettivi.

Nei conflitti di oggi, però, le pallottole non bastano, ma ci vogliono anche approcci innovativi e soprattutto bisogna riempire la pancia agli afgani creando nuovi posti di lavoro ed opportunità. La probabile nomina di un "super inviato" della Comunità Internazionale servirà non solo a coordinare gli sforzi nel campo della ricostruzione, degli aiuti e della governance a livello nazionale e provinciale. Il nuovo approccio internazionale, previsto nel 2008, potrebbe anche servire ad accelerare un negoziato già esistente con i Talebani e alcuni loro alleati che accettasse di abbassare le armi.

Un futuro di speranza secondo gli afgani

La maggioranza degli afgani è ancora ottimista sul futuro del Paese e solo il 5% appoggia i Talebani. Lo ha rivelato un sondaggio commissionato dalla Bbc e altri grandi network televisivi internazionali, utile per delineare in prospettiva le sfide del 2008. Non tutto va storto in Afghanistan, anche se rispetto al 2006 c'è maggiore frustrazione per il cammino troppo lento verso la pacificazione e la ricostruzione del Paese. Secondo il sondaggio il 54% degli afgani pensa che le cose vadano nel verso giusto, un punto in meno rispetto al 2006. Il 70%, però, descrive le proprie condizioni di vita come "buone" o molto "buone". Nonostante i tre quarti degli afgani si lamentino per la disoccupazione, il 46% per la mancanza di acqua potabile e ben l'84% per l'elettricità a singhiozzo, l'economia migliora. Il prodotto interno lordo aumenta con un tasso di sviluppo dell'8-10% annuo, mentre il reddito procapite è arrivato a 350 dollari. In Afghanistan operano tre operatori di telefonia mobile con un milione e mezzo di clienti.

Il campione del sondaggio è di 1377 persone divise nelle 34 province afgane ed intervistate fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 2007. In occasione del sesto anniversario della caduta dei Talebani solo il 5% degli Afgani appoggia apertamente i seguaci di mullah Omar. Di questi appena il 14% si schiera a favore dei volontari stranieri della guerra santa internazionale, spesso legati ad Al Qa'ida, che combattono in Afghanistan. Invece il 71% degli intervistati approva la presenza delle truppe americane in Afghanistan ed il 67% appoggia la missione della NATO. Non solo: per gli intervistati le Forze della Coalizione Internazionale devono rimanere in Afghanistan per almeno altri due anni. Dati in leggera flessione rispetto al 2006, ma che dimostrano come i Talebani non siano riusciti a manipolare gli Afgani. Secondo il generale portoghese Carlos Branco, portavoce della missione NATO a Kabul "come movimento insurrezionale, i Talebani hanno fallito. Dopo sei anni controllano piccole sacche di territorio. Non sono in grado di contrastarci". Forse il portavoce

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgano

della missione ISAF è troppo ottimista, tenendo conto che almeno tutta la “cintura pasthun” che corre dall’Afghanistan occidentale a quello orientale, lungo il confine con il Pakistan, è considerata zona “rossa” a “rischio medio” oppure “alto”.

Il 69% degli afgani accusa il Pakistan di aiutare i Talebani ed il 60% vorrebbe che il Governo afgano tratti per un accordo di pace con i fondamentalisti in armi. Il dato più negativo è la scarsa popolarità degli esponenti governativi e dello stesso presidente Hamid Karzai. Il 60% degli intervistati è convinto che il Governo andrà in crisi, ma è interessante un’inusuale parità di opinioni sul futuro del conflitto. Secondo il 40% degli Afgani, Karzai, con l’appoggio delle truppe internazionali vincerà, mentre un altro 40% sostiene che è troppo presto per dirlo. Invece il 19% è convinto che i Talebani riprenderanno il potere, quando i soldati stranieri lasceranno il Paese.

Un nuovo “piano integrato” della NATO

“Il livello complessivo di violenza (in Afghanistan, ndr) è aumentato da due, tre anni” ha sottolineato il segretario alla Difesa americano, Robert Gates. Nel 2007 è stata registrata un’impennata degli attacchi dei terroristi e degli insorti del 30%, anche se non hanno alcuna possibilità di scontrarsi con successo con la NATO in campo aperto. Gli attacchi suicidi sono aumentati a 140 fino allo scorso autunno, rispetto ai 123 del 2006. Il 76% delle azioni kamikaze vengono dirette verso le truppe internazionali, mentre la maggioranza delle vittime sono civili. Inoltre è interessante che per inglesi, Americani e Canadesi, dispiegati nelle zone “calde” dell’Afghanistan meridionale e orientale sarebbero gli unici ad avere rispettato tutti gli impegni, in particolare per quanto riguarda il contrasto attivo nei confronti delle forze ostili.

Anche il capo degli Stati maggiori riuniti, l’ammiraglio Michael Mullen, ha testimoniato

il secondo anno consecutivo i raid aerei in Afghanistan, dai quali vanno esclusi gli interventi armati con gli elicotteri, superano di gran lunga quelli in Iraq.

I combattenti talebani e loro alleati (ex Hezb islamici di Gulbuddin Hekmatyar, il gruppo legato a Jalaluddin Haqqani e Al Qa’ida) variano dai 6mila alle 20mila unità a seconda dei periodi di mobilitazione e dei miliziani part time. Almeno 6mila sarebbero stati uccisi dal 2005, ma le reclute non mancano grazie al “serbatoio” delle aree tribali pachistane a ridosso del confine.

Nel 2008 non sarebbe realistico aspettarsi una diminuzione della violenza soprattutto se la missione ISAF della NATO non troverà una strategia comune più coesa fra i vari Paesi alleati, presenti in Afghanistan. Una strategia riflessa in un piano di lungo termine, non solo militare. Come nel 2008 è probabile un’ulteriore sviluppo del conflitto asimmetrico con attacchi di tipo terroristico, piuttosto che scontri armati su scala più ampia.

In Afghanistan la NATO conta su 40mila uomini ed in più gli Americani hanno impegnato altri 12mila soldati nella parallela missione Enduring Freedom. Ovvio che da parte degli Stati Uniti, che garantiscono in Afghanistan il più alto numero di soldati come singolo Paese, si chieda di fare di più. Il segretario alla Difesa americano, Robert Gates, ha criticato gli alleati della NATO per non aver fornito ancora i mezzi, in particolare istruttori militari, elicotteri e battaglioni di fanteria, urgentemente necessari in Afghanistan. Pur non citando i singoli Paesi per nome ha fatto presente che I al Congresso la preoccupazione per le restrizioni che “affliggono” il comando dell’Isaf, “costretto da una serie di caveat che limitano la sua abilità”.

Il premier britannico Gordon Brown si è presentato in Parlamento dichiarando che “stiamo vincendo la battaglia” in Afghanistan. Il primo ministro ha usato parole d’altri tempi ri-

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgghano

cordando che i 7800 militari britannici hanno dimostrato “lo stesso spirito di coloro che presero d’assalto le spiagge della Normandia, tennero duro a Inchon durante la guerra di Corea e riconquistarono le Falklands”. Un gonfiare il petto non solo retorico, ma che rifletterà un determinante impegno inglese in Afghanistan nel 2008 reso possibile anche dallo sganciamento dall’Iraq. Brown ha addirittura sostenuto che i soldati britannici resteranno in Afghanistan per altri dieci anni, annunciando rinforzi, in particolare nuovi elicotteri e blindati. Oltre all’impegno militare è previsto un piano di 650 milioni di euro in “aiuti allo sviluppo e assistenza alla stabilizzazione” tra il 2009 e il 2012.

Anche gli italiani sono in prima linea nonostante presidiano Kabul e le province occidentali considerate a “rischio medio”. Attentati suicidi, scontri a fuoco, trappole esplosive non mancano, ma la nostra missione continua a venir concepita come esclusivamente di pace e quindi si rifiuta l’idea che possa comportare la guerra. Americani, Canadesi e Britannici vanno a snidare i Talebani ed i loro alleati, mentre le truppe italiane si sganciano al momento del contatto con il nemico ed eventualmente appoggiano le forze di sicurezza locali nel controllo del territorio. Nonostante il numero di soldati italiani sia aumentato a circa 2600 unità e fino a luglio 2008 avremo il comando delle operazioni nel settore di Kabul.

Gli USA sono riusciti a strappare agli alleati un impegno per un “piano integrato” relativo all’Afghanistan che riguardi non solo tutto il 2008, ma anche oltre. Il piano dovrebbe essere pronto per la riunione dei capi di stato della Nato a Bucarest nella prossima primavera.

Dal punto di vista militare è probabile che venga richiesta una maggiore rotazione delle truppe alleate nelle aree più “calde”, oltre che un maggiore impegno in termini di uomini e mezzi. Secondo Herman Schaper, ambasciatore

olandese presso la NATO, ci sarà anche un maggior ruolo per le forze speciali in operazioni di contro guerriglia, che necessariamente dovrebbero riguardare anche la zona pachun, sul lato pachistano del confine, dove i Talebani ed Al Qa’ida godono di rifugi sicuri.

Nel 2008 gli Stati Uniti premono pure per affrontare il problema della produzione di oppio (l’Afghanistan è oramai il primo Paese al mondo) e del narcotraffico, che finanzia l’insorgenza. Gli Americani sono decisi ad intervenire con azioni mirate di sradicamento delle piantagioni e nei confronti del contrabbando di droga e dei narcotrafficcanti. Un impegno che al momento esula dai compiti della missione NATO in Afghanistan.

La strategia politica e l’intervento civile

Il nuovo “piano integrato” riguarderà anche la ricostruzione, lo sviluppo economico ed il consolidamento delle istituzioni afgghane in cui i militari sono impegnati con i PRT, i *Provincial Reconstruction Team*.

Questo significa un maggior impegno a lungo termine, anche finanziario. Nell’intervento in Bosnia la Comunità Internazionale ha appoggiato l’iniziativa militare versando circa 1400 dollari per abitante negli interventi civili. In Kosovo ci si aggira sugli 800 dollari, ma in Afghanistan si spende solo 50 dollari per abitante.

Inoltre si sta delineando un “consenso”, in seno alla NATO, verso l’idea di un forte coordinatore civile per l’Afghanistan. Un’altra ipotesi, fortemente appoggiata dall’Italia, è quella di una conferenza di medio-termini per valutare la strategia complessiva. Il nome più quotato per il posto di “super inviato” è quello di Paddy Ashdown, il politico britannico, ex militare, che ha già rappresentato la Comunità Internazionale in Bosnia. Potrebbe diventare il nuovo rappresentante dell’ONU in Afghanistan con maggiori poteri anche sul coordinamento degli interventi civili legati alla NATO.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Teatro Afgano

Un'altra ipotesi è che possa venire nominato come rappresentante NATO ed europeo. In ogni caso si tratterebbe di un "super inviato", con ampi poteri di coordinamento, una figura non molto gradita al presidente Karzai, che teme di venir posto sotto tutela dal nuovo rappresentante occidentale.

Inoltre nel 2008 bisognerà affrontare con decisione il nodo delle trattative con i Talebani pronti ad abbandonare la lotta armata. Almeno 5mila combattenti, che venivano pagati 5 dollari al giorno, hanno accettato il programma di riconciliazione nazionale abbandonando le armi. Il problema è che bisogna convincere qualche importante rappresentante degli studenti guerrieri, più divisi che mai, per favorire un'ulteriore spaccatura nel movimento armato fondamentalista. Esistono vari piani come la concessione di posti di Governo locali nel sud pasthun del Paese ed un'integrazione delle bande che accettano le trattative in milizie da utilizzare contro gli elementi più estremisti, legati ad Al Qa'ida. Una specie di fotocopia della tattica utilizzata in Iraq nella provincia di Al Anbar e a Baghdad con i sunniti. Lo stesso piano riguarda anche le arre tribali in Pakistan rifugio di miliziani e terroristi.

Non a caso il premier britannico Brown ha dichiarato: "C'è spazio per la riconciliazione politica e, come ha detto Karzai, chi abbandona la ribellione può avere uno spazio nella società e nell'economia dell'Afghanistan".

L'Esercito afgano

La vittoria con la V maiuscola arriverà quando gli afgani saranno in grado di garantire da soli la loro sicurezza. L'esercito (*Afghan National Army* – ANA) è oggi composto da 57mila uomini, ma lo scorso ottobre solo 22mila erano realmente operativi. Nel 2008 si punta ad arrivare al "tetto" di 70mila soldati stabilito dopo il 2001. Gli Afgani puntano quasi a triplicare questo numero, come ha dichiarato il portavoce del ministero della Dife-

sa, generale Zahir Azimi. "Duecentomila uomini saranno capaci di garantire la sicurezza in tutto il Paese e costerà alla Comunità Internazionale meno rispetto al mantenimento delle loro truppe in Afghanistan" ha sostenuto Azimi. Secondo il generale afgano, che ogni tanto esagera, il costo di un soldato della NATO coprirebbe quello di 70 militari afgani.

Il problema è che per ora solo il 20% delle truppe afgane sono in grado di guidare operazioni di combattimento con l'appoggio delle forze di coalizione. Il 60% delle assenze nei ranghi delle nuove reclute non è autorizzato. Spesso non si tratta di vere e proprie diserzioni, ma dal fatto che il militare deve tornare a casa per aiutare la famiglia in aree distanti da dove opera.

Il vero buco nero è rappresentato dalla polizia passata da 62mila ad 83mila uomini, senza una sola unità capace di operare in maniera indipendente. Si calcola che un reparto su 72 sia in grado di realizzare un'operazione, ma con l'appoggio occidentale. Per non parlare della corruzione endemica fra gli agenti e della scarsità di mezzi ed equipaggiamento.

Nel 2008 la NATO si impegnerà nella ricerca di un sostegno da parte dei Paesi musulmani per la missione in Afghanistan, con l'obiettivo di incrementare sensibilmente l'addestramento dell'esercito afgano.

I punti critici del "nation building"

"*The Afghan-Pakistan War: A Status Report*" degli analisti del Centro di Studi Strategici di Washington, Anthony H. Cordesman e Arleigh A. Burke, del 4 dicembre, individua i seguenti problemi nella rifondazione dello Stato afgano.

Problemi chiave relativi alla *governance* nazionale:

- le misure anti corruzione non hanno raggiunto risultati significativi ed il loro futuro è incerto;
- la creazione di ministeri efficaci e di

MONITORAGGIO STRATEGICO Teatro Afghano

una classe di funzionari pubblici avanza a rilento a causa dei favoritismi clientelari dettati spesso da interessi etnici;

- le necessarie riforme legislative in vista delle elezioni del 2009 e 2010 procedono lentamente e nella totale incertezza;

- la creazione di efficaci istituzioni di Governo provinciali sono ancora troppo influenzate da legami etnici e tribali, piuttosto che da fattori di merito e capacità sul terreno;

- molti Governi provinciali sono ancora deboli, minacciati dall'insicurezza nelle aree a rischio meridionali e sud orientali.

Problemi chiave relativi alla *governance* locale:

- in diverse aree considerate ad "alto rischio" semplicemente non esiste alcuna presenza del Governo locale;

- 78 distretti sono inaccessibili alle agenzie delle Nazioni Unite e a gran parte delle Organizzazioni umanitarie;

- il sistema giudiziario (per cui l'Italia si sta impegnando in una vasta riforma, ndA), con poco personale e mal pagato, non riesce a garantire il ruolo della legge in tutto il Paese. La polizia, inoltre, anche se presente è spesso corrotta, passiva ed inefficace;

- il numero dei bambini che ha accesso all'istruzione scolastica è aumentato e gli attacchi agli istituti sono diminuiti, ma 340 delle 721 scuole nelle province di Kandahar, Uruzgan, Helmand e Zabul sono state chiuse a causa dell'insicurezza.

I servizi basilari, però, sembrano migliorati.

Secondo Karzai 40mila bambini in più sopravvivono ogni anno. La mortalità infantile e per le donne durante il parto era fino a poco tempo fa la più alta al mondo dopo la Sierra Leone. Il ministero della Sanità, anche se i dati sono da prendere con la dovuta cautela, assicura che l'80% della popolazione gode dell'assistenza medica.

Nel campo della *governance* l'iniziativa più interessante è la recente creazione della Direzione indipendente per il Governo locale con competenze sulle province. La nuova istituzione collabora con il Programma di Solidarietà Nazionale, una specie di cooperazione decentrata, che sta avendo un discreto successo. Le comunità locali, basandosi sulla tradizionali assemblee tribali, decidono grazie al programma dove e cosa costruire, si tratti di un ponte, di un ambulatorio o di una strada.

Nel 2008 bisognerà focalizzare l'attenzione non solo sull'intervento militare, ma sulla integrazione della missione armata con la ricostruzione del Paese a livello economico e sociale. Contano le pallottole, ma anche i posti di lavoro e le infrastrutture che renderanno migliore la vita degli Afgani. Prima di tutto, però, è indispensabile rendersi conto che l'impegno in Afghanistan, se si vuole sperare in un successo, deve svilupparsi in un lasso di tempo che secondo alcuni analisti potrebbe essere di 15 anni. In tal senso bisogna preparare i piani, militari e civili e garantire le risorse necessarie alla loro concreta realizzazione.

Fausto Biloslavo